

BREXIT



Theresa May foto LaPresse

Senza via d'uscita, May costretta a rinviare il voto

«Tornerò a Bruxelles per rinegoziare il backstop», la disfatta della premier tra le risate di Westminster. E la sterlina crolla

LEONARDO CLAUSI
Londra

■ Nessun agnello può posticipare la propria andata al macello. Ma ieri, in un altro succulento capitolo della telenovela Brexit, Theresa May - che agnello non è - ha fatto proprio questo. Oggi doveva essere il momento della verità per lei - sempre meno forte, sempre meno stabile - e per la sua bozza di accordo con l'Ue per una Brexit dal volto umano, che mediasse fra il rispetto della volontà referendaria e il rischio di carambolare dalla padella dell'Ue dentro la brace delle regole del Wto (la fantomatica Brexit hard, fuori del mercato unico e dell'unione doganale).

«WESTMINSTER val bene dieci, cento, mille pernacchie» avrà pensato la premier. E dunque via, indossata con l'aiuto del fido maggiordomo la muta impermeabile al senso del ridicolo, Iron May si è presentata alle quindici e trentatré in punto ora di Greenwich nell'agone di Westminster per annunciare il rinvio del voto in mezzo alle risate sarcastiche dell'opposizione, oltre che dal crollo della vera sovrana del Paese, Sua maestà la sterlina, piombata mai così in basso negli ultimi diciotto mesi. In una mossa disperata, per evitare una sconfitta certa e guadagnare tempo, May ha ceduto alle pressioni di chi nel

suo partito voleva una rinegoziazione a tutti i costi pur di garantirle il proprio sostegno e si è avvalsa della facoltà di rinviare il voto dopo aver freneticamente consultato nel fine settimana i leader europei Merkel, Rutte e soprattutto il premier irlandese Varadkar, oltre che i probiviri dell'Ue, Juncker e Tusk. Ai quali deve aver strappato la disponibilità a ritoccare alcuni aspetti dell'accordo, in particolare il backstop. Resta da vedere quali deroghe l'Ue sia disposta a lasciarsi strappare, dato che il disco suonato ininterrottamente da Bruxelles fin dalla presentazione dello sciaguratissimo documento, frutto di due anni di negoziazioni, era proprio che non vi fossa nulla da ritoccare. Posizione che il so-

litamente mansueto Tusk ha ribadito con fermezza: i leader europei si incontreranno in settimana per "ratificare" l'accordo, non certo per ridiscuterlo.

UN ACCORDO che non piace a nessuno, brexitieri uscenti ed eurofilii rimanenti e che, così com'è e attraverso il famigerato backstop - la clausola di sicurezza per evitare un ritorno a un confine fisico fra le due Irlande che metterebbe a repentaglio la sempre più precaria pace fra unionisti e repubblicani irlandesi - May sapeva non avrebbe avuto chance di passare al voto di oggi. Aveva almeno un centinaio di deputati conservatori contro, per tacere di buona parte dei laburisti, tutti i nazionalisti scozzesi del Snp, compresi naturalmente i riottosi galoppini del Dup. Che



Il Paese è in una situazione estremamente grave e senza precedenti, con un governo che ha perso il controllo degli eventi ed è in completo disarmo **Jeremy Corbyn**

non lo vogliono il maledetto backstop, perché potrebbe significare una permanenza indeterminata del Paese nell'Ue o, peggio, un Regno Disunito. A onor del vero, votare ieri sarebbe stato un suicidio. Nel frattempo si era già ampiamente diffusa la notizia dell'assegno in bianco che la Corte europea di giustizia ha firmato ai restanti (facendo schiumare di rabbia gli uscenti): il Regno Unito potrà restare unilateralmente nell'Unione se mai lo volesse, a prescindere dal parere degli altri ventisette membri.

NEMMENO UN BRAVO sceneggiatore saprebbe stare al passo con Westminster. Non solo il rinvio è arrivato solo dopo le assicurazioni rilasciate fin dal primo mattino da vari ministri che il voto ci sarebbe stato. Va anche ricordato l'iter recente della prima ministra: tre sconfitte in aula la settimana scorsa più la prima assoluta dell'accusa di oltraggio al Parlamento per non aver voluto pubblicare il parere legale sull'accordo fornito in precedenza dall'attorney general, la massima carica giuridica. Con la chicca ulteriore per i fan dei Monty Python di John Bercow, l'efficiente (e sessista) presidente della Camera bassa che bollava come "scortese" la decisione di posticipare il voto, avanzando l'ipotesi di far votare su di essa. Far votare sul rinvio di un voto, perché no? Dal canto suo, Corbyn semplicemente ripeteva per l'ennesima volta: il governo è allo sbando, deve farsi da parte per permettere a loro, i laburisti, di rinegoziare il migliore degli accordi possibili.

Costituzionalisti di tutto il mondo preoccupatevi: la più antica (e stabile) democrazia dopo l'Atene del V Secolo si comporta sempre più come una monarchia delle banane. Confusion will be my epitaph recita stentoreo l'incipit di una canzone dei King Crimson. Sembra essere anche quello della carriera politica di Theresa May, e del suo insulso predecessore David Cameron.

MA PER L'EUROPA: L'ACCORDO NON CAMBIA La Corte di Giustizia Ue offre una possibilità

■ Di fronte alle convulsioni del governo britannico sulla Brexit e alle difficoltà di Theresa May, che ieri in parlamento ha annunciato di voler tornare a Bruxelles per ridiscutere l'accordo di divorzio, gli europei mantengono la calma, tendono la mano ma restano fermi sui contenuti del testo. Si preparano, dopo aver già dedicato un summit speciale alla Brexit il 25 novembre scorso, a concentrare sul problema un altro Consiglio, il 13 e 14 dicembre. La Ue da un lato ieri ha teso la mano a Londra e dall'altro ha ribadito che le linee stabilite dall'accordo di divorzio di quasi 600 pagine e dalla Dichiarazione politica di novembre non si muoveranno.

La mano tesa è la decisione della Corte di Giustizia europea, che ha confermato il parere della sua avvocatura della scorsa settimana: «La Gran Bretagna è libera di revocare unilateralmente la notificazione di ritirarsi dalla Ue», cioè può, se lo vuole, annullare l'articolo 50, quello che permette l'uscita dalla Ue, senza ottenere il parere favorevole dei 27. In altri termini, la Corte di Giustizia dà al governo britannico la possibilità di fermare tutto. Lascia aperte varie possibilità, anche quella di un eventuale (ma molto improbabile oggi) secondo referendum. Soprattutto, la Ue tende la mano facendo trapelare l'apertura alla possibilità di una richiesta britannica per un'estensione dell'articolo 50 al di là della data fatidica

Londra potrà «revocare unilateralmente» l'articolo 50, senza il parere dei 27

del 29 marzo. L'unica condizione della Ue è che una decisione venga presa da Londra prima del 29 marzo 2019, per evitare che le tensioni sulla Brexit interferiscano sullo svolgimento delle elezioni europee del 23-26 maggio.

La Ue non cede però sul contenuto dell'accordo di divorzio. Per il negoziatore Ue, Michel Barnier, l'accordo che sta suscitando una levata di scudi a Westminster è «il solo e il migliore possibile, non lo rinegozieremo, questo è chiaro». Barnier aggiunge che «per quanto ci riguarda la Gran Bretagna lascia la Ue il 29 marzo, noi siamo pronti a tutti gli scenari», quindi anche a un «no deal» (vari stati si stanno preparando, a cominciare dalla Francia che sta rafforzando la dogana a Calais).

La Ue non intende riaprire la trattativa, neppure sul testo della Dichiarazione politica, perché teme che tornino sul tappeto le tensioni legate allo statuto di Gibilterra (da parte della Spagna) o quelle sulla pesca (Francia, Belgio, Olanda). Per la Ue, non c'è possibilità di modifica sul punto che è diventato il più controverso dell'accordo, anche se nella campagna per la Brexit non era stato quasi evocato in Gran Bretagna: la questione irlandese. Per la Ue non c'è nessun nuovo negoziato possibile sul backstop per l'Irlanda del Nord, cioè la rete di salvataggio che evita una frontiera "dura" tra le due Irlande (che potrebbe riaccendere la sanguinosa guerra civile durata trent'anni e conclusa con gli accordi del '98) e che stabilisce che l'Irlanda del Nord resta nel mercato unico e la Gran Bretagna nell'Unione doganale fino a quando non sarà trovata un'intesa definitiva. (a. m. m.)